

Libri Passioni

La lettura di Nello Ajello
GENIO E PERFIDIA

Sono i primi anni Cinquanta. Un giovane intellettuale vicentino, di famiglia modesta, viene assunto, a Milano, in un'azienda editoriale, nella quale è automatico individuare la Garzanti. L'evento equivale a uno shock, sia per il nuovo ambiente milanese che ospita il ragazzo, sia per il lavoro che gli si presenta. Fin qui il romanzo di Goffredo Parise, "Il padrone", apparso nel 1965 e ora ripubblicato da Adelphi (pp. 270, € 19) ricalca eventi riconoscibili. Ma appena più in là, emerge la capacità affabulatoria di un artista che a mio parere fa di quest'opera - per almeno i due terzi iniziali - un quasi capolavoro.

Attrae, per cominciare, l'appassionata inventiva che impregna la narrazione. L'autore percepisce i suoi colleghi d'allora come turpi figure dall'apparenza zoologica, a cominciare dal portinaio della casa editrice, raffigurato come un «vecchio enorme orango», mentre un impie-



gato di concetto, che nel libro si chiama Bombolo, fa delle «risatine a nitrito» e «sguscia come un topo dentro l'ascensore». E così avanti, da un'effigie all'altra. Il "padrone" cui il libro è intestato, viene battezzato «il dottor Max»: vi si riconosce Livio Garzanti, oggi ultra-novantenne ma ancora dolente per la cruda immagine che Parise ne rese mezzo secolo fa. Dispotico, capriccioso, imprevedibile, preda di collere repentine e di nevrotici moralismi, l'editore - nei fatti, uno dei più

geniali scopritori d'ingegni letterari nell'Italia del Novecento - considerava i dipendenti come «suoi oggetti personali». Non meno incisivi i ritratti che l'autore traccia dei genitori del protagonista: lui geloso del potere passato nelle mani del figliolo, lei impegnata nel propugnare la validità della dinastia padronale.

Non sempre la perfidia riesce ad accoppiarsi al talento. In molte pagine di questa allucinazione travestita da romanzo il connubio salta agli occhi.

Il saggio di Chiara Valentini
OVADIA CON RABBIA

Due popoli, gli ebrei e i palestinesi, «che hanno entrambi conosciuto la diaspora e il suo significato interiore». Che parlano «lingue cugine», dello stesso ceppo semitico, che praticano due religioni «simili come due gocce d'acqua» e che potrebbero convivere da buoni vicini. Moni Ovadia,

l'immaginifico autore-compositore-scrittore di origine ebraico-sefardita, il cantore della cultura yiddish e degli oppressi di ogni genere affronta per la prima volta in maniera approfondita l'argomento minato del conflitto israelo-palestinese in un'intervista, "Il popolo dell'esilio", a cura di Alessio Aringoli (Editori Riuniti, pp. 218 pp. € 18), che già sta sollevando polemiche e accuse. È un viaggio senza sconti all'interno di un conflitto dove Ovadia chiarisce subito di essere a fianco dei palestinesi, «oppressi e soli come siamo stati noi», vittime dello stesso «cortocircuito dello sguardo» che aveva portato l'Occidente a non voler vedere la terribile persecuzione degli ebrei e che oggi sembra cieco di fronte al dramma dei palestinesi. Convinto della «necessità» dello Stato d'Israele, Ovadia ne contesta la deriva integralista, che ha portato gli eredi di Ben Gurion a costruire un Paese dai contrasti esplosivi, «con tratti di democrazia avanzata in acuta contraddizione con una politica colonialista e di occupazione». Per Moni Ovadia l'unico vero leader che avrebbe potuto sciogliere questi nodi è stato Itzhak Rabin, l'uomo che poteva essere il Nelson Mandela israeliano, l'esatto opposto dell'eterno perdente Shimon Peres, «uno dei peggiori politici della storia d'Israele». Oggi, sostiene Ovadia, si può venir fuori dal pantano solo liberandosi dagli schematismi e dalle tattiche ipocrite e magari smettendola di ignorare le nuove rivoluzioni del Medio Oriente: che potrebbe trasformarsi più in fretta di quel che si crede, con soluzioni non immaginabili fino a ieri.

**Paradiso a Urbino**

Finalmente tradotto per la prima volta in italiano "Memoirs of the Dukes of Urbino 1440-1630", pubblicato nel 1851 dallo scozzese Sir James Dennistoun (1803-55) dopo un Grand Tour in Italia durato dodici anni. "Le memorie dei duchi di Urbino" (prefazione di Franco Cardini, edizioni Quattroventi in tre volumi, pp.1.576, 60 euro), curate da Giorgio Nonni, docente di Letteratura Italiana del Rinascimento all'università degli studi di Urbino, descrivono il mondo di Federico di Montefeltro e di suo figlio Guidobaldo, di Raffaello e di Francesco Maria II della Rovere; ma è soprattutto quello del Cortegiano di Castiglione, testo fondante della cultura europea. L'immagine della corte urbinata diventa così, per lo scozzese, l'esempio di un paradiso perduto di incomparabile bellezza e raffinatissima cultura.

SOPRA: TEL AVIV. IN ALTO: LIVIO GARZANTI. NELL'ALTRA PAGINA: LA BORSA DI MILANO E SOLDATI ITALIANI SULL'ISONZO